



«I beni confiscati aumentano La riforma per gestirli meglio»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

«È una rivoluzione sì, ma visto il mio ruolo devo necessariamente essere più prudente. Diciamo che è arrivato il momento di cambiare passo e che spero si riesca a farlo presto con il contributo di tutti». Il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico lavora da mesi al progetto di revisione della normativa sul tema dei beni confiscati e oggi quel suo lavoro può finalmente vedere la luce con l'arrivo in Consiglio dei ministri del disegno di legge intitolato «Misure volte a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti» in cui, fra le altre cose, sono previsti l'inasprimento delle pene previste per il 416bis e l'introduzione del reato di autoriciclaggio. **Da cosa nasce l'esigenza di questo cambio di passo?**

«Negli ultimi anni abbiamo assistito a un grandissimo aumento dei sequestri e delle confische mafiose e la grande fecondità di quella legge straordinaria ci ha dimostrato l'efficacia di uno strumento diventato fondamentale nel combattere la criminalità organizzata e le diverse mafie. La capacità dei sodalizi criminali di tallonare l'economia legale e condizionarla, però, rende ancora più rilevante il tema degli strumenti che noi mettiamo a disposizione per restituire alla dimensione collettiva e alla funzione di produrre utilità pubbliche i beni sequestrati e confiscati. Che sono cresciuti nel corso del tempo e cresceranno ancora di più perché la pervasività del sistema criminale nel campo economico è sotto gli occhi di tutti».

Diciamo che la legge Rognoni-La Torre, dopo anni di grande efficacia aveva bisogno di qualche aggiustamento?

«Quello straordinario strumento voluto da Pio La Torre e Virginio Rognoni ha dimostrato la sua efficacia, però non possiamo non ammettere che oggi ci troviamo di fronte alla necessità di aggiornare quell'impianto normativo. Se un tempo si riteneva sufficiente restituire alla funzione sociale i beni confiscati oggi proprio la mutata natura dei beni confiscati ci pone un problema diverso: cresce il numero di aziende che vengono sequestrate e confiscate e cresce in maniera significativa il valore dei patrimoni confiscati».

Non solo «la roba», ma sempre più imprese con centinaia di lavoratori. Aziende che, troppo spesso, non sopravvivono all'impatto con l'economia legale dopo il sequestro e la confisca.

«Finora purtroppo non siamo stati capaci di reagire rispetto ad un teorema che metteva fuori gioco lo Stato. In molte situazioni, soprattutto in territori di crisi, le conse-

L'INTERVISTA

Filippo Bubbico

«Si dice che le stesse aziende in mano alla mafia producono lavoro e in mano allo Stato falliscono. È un teorema da ribaltare con norme aggiornate»



guenze dell'azione penale dicevano che le stesse aziende in mano alle mafie creavano lavoro, mentre in mano allo Stato producevano licenziamenti. Dobbiamo sconfiggere questo teorema.

Il disegno di legge insiste molto su questo. Con quali nuovi strumenti?

«Puntiamo a mettere in campo un nuovo modello di governo anche imparando dagli errori. Non possiamo continuare a pensare che le amministrazioni giudiziarie proseguano per un tempo indeterminato o che le funzioni di amministratore giudiziario si assommino in maniera cumulativa in capo agli stessi soggetti. Proprio per la rilevanza economica e sociale che quelle aziende confiscate esprimono in molte realtà è necessario che lo Stato metta in campo il meglio delle sue professionalità e competenze di natura gestionale prestando a ciascuna di queste aziende il massimo dell'attenzione».

Va letta in quest'ottica anche la riorganizzazione dell'agenzia per i beni confiscati contenuta nel testo?

«Che l'agenzia abbia sede a Reggio Calabria non ha senso: l'agenzia deve avere la

capacità di gestire processi complessi interfacciandosi con le altre strutture dello Stato e interagendo con le altre componenti interessate dal processo di sequestro e confisca dei beni. Deve insomma agire in via diretta nel rapporto con le altre amministrazioni: per questo il nostro progetto prevede una sede unica a Roma e l'utilizzo delle prefetture per esplicitare localmente la propria funzione».

Nel testo ci sono anche interventi di sostegno per gli enti locali sciolti per infiltrazioni mafiose. L'ottica è quella di sostenerli nel loro percorso di rientro nella legalità?

«Non possiamo permettere che gli amministratori locali siano ancora lasciati soli, perché più sono esposti ai condizionamenti e alle minacce e più sono fragili. Il sindaco è visto sempre più come dominus, i consigli comunali sono sempre più svuotati di poteri ed è il primo cittadino a nominare i dirigenti. Per questo il sindaco rischia di essere visto come una figura monocratica che volendo può assecondare gli interessi di chi ha la forza di imporsi. E accade troppo spesso che, pur non essendoci complicità, manchi semplicemente la forza di opporsi a questi fenomeni. Noi dobbiamo introdurre meccanismi di irrobustimento delle funzioni pubbliche ridando senso ai consigli comunali e al dibattito pubblico, in modo da mettere in campo gli interessi contrapposti e validare così le scelte che più rispondono alla tutela dell'interesse generale. Le amministrazioni sciolte per infiltrazioni devono essere accompagnate e sostenute verso un esercizio legale delle proprie funzioni».

Dopo un lavoro di mesi, iniziato con lo scorso governo in cui lei aveva la delega per i beni confiscati, adesso il disegno di legge può finalmente vedere il traguardo. Quando potrà essere approvato dal consiglio dei ministri?

«Io mi auguro che accada già domani (oggi ndr), in modo che si possa avviare al più presto possibile il suo iter parlamentare. Nel frattempo, dopo la pubblicazione dei risultati del lavoro delle commissioni Garofoli e Fiandaca, la commissione Antimafia guidata dalla presidente Bindi ha concentrato su questo tema gran parte del suo lavoro recente. Per questo sono convinto che l'impostazione del governo sarà confermata e arricchita durante il lavoro parlamentare».

«I Comuni sciolti per infiltrazioni vanno aiutati, gli amministratori non si possono lasciare soli»

Rai Way, gli interessi e i misteri dietro il no di Gasparri

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

SU L'UNITÀ DI MARTEDÌ 29 APRILE CARLO ROGNONI, COME ME EX MEMBRO, IN EPOCA DIVERSA, DEL CDA RAI, torna sul tema della vendita, ora nuovamente attuale, di Rai Way, la società delle torri di trasmissione. Notando giustamente che nel 2001 la vendita di una quota (il 49%) agli americani di Crown Castle non avvenne, come avverrebbe adesso, per tamponare i buchi di un bilancio all'epoca solido, ma per realizzare investimenti e rafforzare la rete. Forse però è utile e istruttivo spiegare cosa accadde allora. Intanto va detto che l'intesa Rai-Crown Castle era stata perfezionata il 27 aprile 2001, nel nuovo CdA erano presenti i rappresentanti Usa e, poco dopo, il primo business plan della società prevedeva utili consistenti. Il socio texano - fatto fondamentale - aveva già versato i 724 miliardi di lire (al netto di tasse e imposte) destinati alla Rai presso la Chase Manhattan

Bank. *Il Sole-24 Ore* e altri giornali economici avevano positivamente valutato l'accordo. Nel mese di aprile 2001 era stata firmata pure una pre-intesa con Poste Italiane il cui ad Passera riteneva l'operazione così interessante sul piano strategico da chiedere di entrare con una quota di minoranza fra il 5 e il 20% della Nuova Rai Way. La cessione del 49% di Rai Way - tecnicamente trattata da Claudio Cappon, prima vice e poi direttore generale - aveva per noi due fini primari: a) procedere sulla strada dell'apertura ai privati (il governo Blair aveva ceduto addirittura il 100% degli impianti alla stessa Crown Castle); b) destinare le risorse straordinarie non alla gestione ordinaria bensì a investimenti strutturali, come il digitale terrestre. I 724 miliardi ricavati costituivano un «volano» fondamentale per la Rai nella competizione con Mediaset. Quei 724 miliardi erano una bella fetta aggiuntiva per un bilancio Rai allora sui 5.000 miliardi di lire (50% canone-50% pubblicità). Purtroppo alle soglie di nuove elezioni politiche (maggio 2001) il ministro delle Telecomunicazioni nel governo Amato, Salvatore Cardinale, ex Ccd

e Udeur, «non se la senti» di esprimere la propria «presa d'atto» (di ciò si trattava) all'accordo già operante. Un comportamento che pesò in modo decisivo sulle sorti della Rai.

Le elezioni le vinse Berlusconi e fra quel suo successo e l'ingresso del fido Maurizio Gasparri alle Telecomunicazioni ci fu la tragedia delle Twin Towers, con una crisi economica che rendeva ancor più oneroso per Crown Castle quell'accordo. Al nostro CdA Gasparri non indirizzò nemmeno un biglietto. Mentre scrisse al presidente di Crown Castle, John P. Kelly, una lettera. Con quali contenuti? Per quali ragioni? Non lo ha mai reso noto.

Si conosce invece la lettera con la quale il 22 ottobre John P. Kelly, presidente di Crown Castle, rispose alla lettera (ripeto, sin qui sconosciuta) del ministro italiano. L'Adn-Kronos infatti ne pubblicò stralci. In un Kelly esprimeva «il rammarico che eventi sopravvenuti e imprevedibili, nonché considerazioni di carattere strategico, impongano a codesto Ministero un riesame di merito del contratto stipulato da Crown Castle con Rai il 27 aprile». Dun-

que fu Gasparri, palesemente, e non il socio texano, a prospettare contraccolpi così drammatici da portare a un «riesame» (che vuol dire bocciatura) dell'intesa.

Perché? Dopo l'11 settembre temeva che la società fra la Tv italiana e una società Usa non fosse affidabile per ragioni «strategiche»? Forse Gasparri paventava infiltrazioni terroristiche in Crown Castle? Semplicemente ridicolo.

Egli ha sempre sostenuto che il suo «no» all'intesa si fondava su di un pilastro: il vertice Rai aveva «svenduto» agli americani il 49% di Rai Way. Cifre alla mano, si tratta di una balla colossale. Dopo la bocciatura (intesa a «gambizzare» la Rai), Gasparri proclamò infatti che avrebbe trovato lui soci molto più ricchi e generosi per Rai Way: un'altra bufala. Li cercò? Non se ne ha notizia. Certo non li trovò.

Per alcune dichiarazioni offensive in margine alla vicenda di Rai Way il ministro Gasparri e l'allora portavoce di Alleanza Nazionale, l'onorevole Alessio Butti, vennero querelati da Roberto Zaccaria e da me. Ma si protessero con lo scudo della «insindacabilità». Perché il ministro, in

particolare, ha rifiutato l'aula giudiziaria? Per non dover spiegare retroscena imbarazzanti della bocciatura inflitta a un accordo tanto vantaggioso? Per non dover magari esibire la sua famosa lettera a Crown Castle, con cui - a quanto fa capire il presidente Kelly - stese un tappeto rosso alla velocissima uscita dei texani dall'alleanza con Rai?

La sola cosa certa è che quei 724 miliardi di lire netti del 2001 per il 49% di Rai Way esistevano concretamente, erano stati già versati alla Chase Manhattan Bank in attesa dell'ok definitivo (una semplice presa d'atto) del ministro. Il loro ritorno nelle casse della società texana penalizzò pesantemente la Rai nella competizione con Mediaset sul digitale terrestre, accelerato da Gasparri nel momento in cui la Rai non aveva i capitali del concorrente Mediaset per i contenuti. Poi sarebbero venuti la legge Gasparri tutta a favore di Berlusconi e di uno stretto rapporto Rai-governo, il SIC, l'imposizione per Viale Mazzini di scendere dalla piattaforma satellitare Sky e altro ancora. Che spiega almeno in parte la zona grigia in cui è finita la Rai.